

Periferie

direttore Achille Serrao

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



I POETI DIFENDONO IL PAESAGGIO **PAG. 28**

Poste Italiane SpA - Sped. Abb. Postale 70% - DCB Roma

Direzione - Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204

Trimestrale

REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96
euro 3,00

GENN./MARZO 2007

ANNO XII N. 41



IL LIBRO: Un'antologia del secondo
Novecento **PAG. 8**

POESIA DIALETTALE:
Le traduzioni di un poeta **PAG. 14**

INCONTRO CON...
Marcello Marciani **PAG. 20**

ANTOLOGIA: Gabriella Maletti
Stefano Savino **PAG. 24**

ANTICIPAZIONI: Le parole
recuperate dei Prenestini e Lepini



PAG. 29



ANNO XII N. 41
GEN./MARZO 2006
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE
 Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE
 Rino Caputo, Sergio D'Amaro
 Maria Teresa D'Orazio,
 Vincenzo Luciani,
 Gabriele Scalessa, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto
 Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma
 Tel-Fax 06.2286204
 E-mail poeti@fastwebnet.it
 www.poetidelparco.it

REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96

GRAFICA Rosa Valle
 REALIZZAZIONE Cofine srl
 via Vicenza 32 - 00185 Roma

IN COPERTINA Frascati, nei Castelli
 Romani, visto dal Parco Tor Tre Teste
 di Roma

STAMPA SEA servizi editoriali avanzati
 via di Tor Cervara 280 - Roma

FINITO DI STAMPARE marzo 2007

QUOTA ANNUA SOSTENITORI
 16,00 € (con 4 numeri della rivista)
 sul c/c/p 59612879 intestato a
 Associazione Periferie via Nino Ilari
 11 - 00169 Roma. Arretrati: 5,00 e.

Sommario

EDITORIALE 3-7
Sono andati via tutti. Non torneranno più
 'A luse di Paolo Bertolani
I poetici crinali di Bianca Dorato
Ricordo di un tanguero: Pablo Martín García

IL LIBRO
Un'antologia del secondo Novecento 8
 Domenico Adriano, Antonella Anedda,
 Dario Bellezza, Giuseppe Conte,
 Rodolfo Di Biasio

POESIA DIALETTALE
Le traduzioni di un poeta: F. Granatiero 14

LA TRADUZIONE: Angiolo Bandinelli 18
Marco Scalabrino 19

INCONTRO CON... Marcello Marciani 20

ANTOLOGIA: Gabriella Maleti 24
Stefano Savino 25

EVENTI: Immagini e parole al cinema 27
I poeti in lotta per il paesaggio 28

ANTICIPAZIONI: Le parole recuperate 29

Premio Città di Vico 2007: romanzo breve 31

COME RICEVERE PERIFERIE - Inviare 16 euro sul
 c/c/p/ 59612879 intestato a Associazione Periferie,
 via Nino Ilari 11 - 00169 Roma o richiederlo al
 06.2253179

CENTRO POESIA DIALETTALE **«VINCENZO SCARPELLINO»**

Il Centro di documentazione della poesia dialettale
 «V. Scarpellino» (presso Biblioteca G. Rodari in v.
 Olcese 28 - 00155 Roma - tel/fax 06-2286204), invita
 ad inviare e far inviare gratis testi dialettali (poesie-
 antologie-riviste-dizionari-monografie- video e audio).
 Il bollettino dei libri del centro è su www.poetidelparco.it (sezione: Poeti in dialetto: "Centro di documen-
 tazione" del menù)

Sono andati via tutti. Non torneranno più

*In memoria di Bianca Dorato, Paolo Bertolani
e Pablo Martín García*

Sono andati via tutti. Non torneranno più. Tre amici e tre lettori importanti della nostra rivista: a dicembre il poeta-musicista tanguero Pablo Martín García; più di recente, il 12 febbraio, Bianca Dorato (una delle voci più sincere della lirica italiana) e, nella notte tra il 18 e 19 febbraio, stroncato da una lunga malattia, il poeta Paolo Bertolani, uno dei maggiori poeti dialettali italiani, scoperto e consacrato da Bertolucci e Sereni.

Di Pablo pubblichiamo un ricordo del nostro direttore, di Bianca una recensione di Nelvia Di Monte al suo ultimo libro *Signaj* e di Paolo la poesia "A luse" dedicata, nel 1992, alla memoria di Vittorio Sereni.

PAOLO BERTOLANI

'A luse

*Sono andati via tutti –
... Non torneranno più*

Quando revén 'a luse
che pu te damévi ('a luse
d'a stada, a vòì die) e te
no te revén pu con lé,
l'èn come 'n svegnie per 'na bòta
tra 'i òci e te parole: *Non lo amo*
il mio tempo, non lo amo,
ch'a fago mea
– 'ntanto che 'e sée la se slunghe,
la nó finisce mai.

Te sénteme, avóa,
se te pè.

Ho revisto ogì 'a te Magra,
ma sorcà da 'na marea de scafi,
e con tuti quei mùsen crepà de potridume,
l'argento d'i panse tuto a l'aia,
sbatù 'nti sponde da l'àigua
de 'n fume agità come 'n mae...
Biada te, che nó te pè pu miàe.



PAOLO BERTOLANI - Nato a Serra di Lerici (La Spezia) nel 1931, ha scritto prevalentemente nel suo dialetto (il serrese) ma anche in lingua, come nella raccolta *Incertezza dei bersagli* edita nel 1976 da Guanda. Ha pubblicato anche nel 1979 racconti (*Racconto della Contea di Levante*).

Tra le sue maggiori opere di poesia si ricordano *Seinà* (Einaudi, 1985), *E gòse, l'aia* (Guanda, 1988), *Avéi* (Garzanti, 1999) e *Libi*, presso Interlinea.

Nell'ultima opera, *Raità da neve* (Interlinea), aveva presagito la fine vicina scegliendo la rarità della neve, per chi vive in riva al mare, come simbolo dei sogni, che presto svaniscono, anche con la morte: "questa finzione di neve... Se viene qui non dura. / Una spolveratina - al più. / Mare e palme e i fiori delicati / della riviera - la sfanno. / È come con la vita, che non fai / in tempo a dire: guarda che stiamo / vivendo - ed è finita".

Bertolani è morto nella notte tra il 18 e il 19 febbraio 2007.

Me ch'a son anca chi - tacà a 'stó l'amo
che de lungo i me sbèrna -
'sta sea a me dimando cos'a spèto
a vegnite a trovàe: tanto pu che quei
ch'a cognòsso e ch'a damo
ormai g'èn pu quei
chi dorme de là
- donde te dormi te -
de quei che de chi
i descóre con me.

*

(...)
d'a fin
d'i pessi
a t'lo ito,
e de 'n fume: 'mpestà, come squasi
tuto ormai: piante animài... - e noi?

A me spòrso dar ponte e a penso
che se avóa te fussi chi
a miàe 'ste s-ciùme lóze
ch'la mene argenti morti verso 'r mae
te me miéssi co' 'i òci riondi
senza die 'na parola - o ar pu,
sotogóse: "L'è forni".

'A stada l'è spai
tuta dré ai siti,
'nte na vèrsa d'àigua,
'a sea la ven fito,
avóa davéo
g'èn andà via tuti,
'a cà l'è ciosa,
e la nó smete 'e s-ciùme de menàe
c'ló sèo de argenti morti verso 'r mae.

LA LUCE - Quando ritorna la luce / che più amavi
(la luce / dell'estate, voglio dire) e tu / non ritorni
più con lei, / sono come uno svenire per una botta
/ tra gli occhi le tue parole: *Non lo amo / il mio
tempo, non lo amo,* / che faccio mie / - mentre le
sere si allungano, / non finiscono mai. // Tu ascol-
tami, ora, / se puoi. / Ho rivisto oggi la tua Magra,
/ ma solcata da una marea di scafi, / e con tutti
quei muggini crepati di putridume, / l'argento delle
pance tutto all'aria, / sbattuto nelle sponde dell'acqua
/ di un fiume agitato come un mare... / Beato

te, che non puoi più guardare. / Io che sono ancora qui – attaccato a quest'amo / che a lungo mi squarcia – / stasera mi chiedo cosa aspetto / a venirti a trovare: tanto più che quelli / che conosco e che amo / ormai sono più quelli / che dormono di là / - dove dormi tu - / di quelli che di qua / parlano con me. // * // (...) / della fine / dei pesci / te l'ho detto, / e di un fiume: appestato, come quasi / tutto ormai: piante animali... - e noi? // Mi sporgo dal ponte e penso / che se ora tu fossi qui / a guardare queste schiume sporche / che portano argenti vivi verso il mare / mi guarderesti con occhi rotondi / senza dire una parola – o al più, / sottovoce: "È finita". // L'estate è sparita / tutta dietro i campi, / la sera viene presto, / ora davvero / sono andati via tutti, / la casa è chiusa, / e non smettono le schiume di portare / quello strato di argenti morti verso il mare.

I poetici crinali di Bianca Dorato

di Nelvia Di Monte

Dalla prima raccolta di poesie in dialetto piemontese, *Tzantelèina* (1984), a questa *Signaj*, che è la sesta, Bianca Dorato ha saputo mantenere una fedeltà tematica e stilistica inusuale che le ha consentito ogni volta di approfondire e precisare le impercettibili intersezioni tra il proprio mondo interiore e il paesaggio: quelle sue amate montagne, ripercorse infinite volte in un movimento fisico e simbolico che ha affinato i sensi a captare – dentro ogni manifestazione della realtà – l'insondabile offrirsi della vita. "Le sue soglie sono passaggi verso l'alto e verso l'altro. Il suo è sempre un qui ed ora che si converte in ebbrezza di eterno. Le sue costanti sono la frontiera e l'attesa", afferma Giovanni Tesio nella postfazione. Poesia che si muove lungo "crinali" (figura ricorrente) di elementi contrapposti, di ossimori solo apparentemente inconciliabili. Forse sarebbe più consono parlare di compresenze, di un apparire che richiama o allude a quanto giace nascosto, nell'ombra o nel silenzio; avvertirne la presenza richiede lo sguardo trasparente e l'ascolto attento di chi sa muoversi lungo *na travèrsera* (il sentiero che valica il

confine tra luce e oscurità, origine e finitudine, quiete e fatica) fino a sentire *paròle senza vos / che mach grinor a 'ntend*, "parole senza voce che solo amore intende".

Alla solitudine di questo itinerario conoscitivo e poetico corrisponde un atteggiamento del tutto estraneo al solipsismo e all'astrazione. Al contrario, c'è nella scrittura di Bianca Dorato una continua attenzione alla concretezza del paesaggio e alla fisicità di ogni esistenza che la stessa lingua avvalorata e testimonia con i suoi toponimi, la sua aspra concisione, le sue circostanziate parole impregnate del trascorrere di stagioni naturali e umane. Dirupi e pietraie, pascoli e abeti, neve e ciuffi d'erba, stambecchi e uccelli, bufera e disgelo... ciascun elemento concorre a delineare un paesaggio reale che diventa un paesaggio dell'anima nell'istante in cui si riverbera nel viandante che ne percepisce i segnali, così che entrambi entrano in risonanza: *A l'ha 'd signaj l'invern / - erba d'òr angrumlià / drinta 'l cristal dla giassa, / o vos sombra 'd crovass / sola pèr tut èl cel: / pòer èd fiòcca an ven / dzora, e a la possà 'l vent. // O 'nt l'ànima na mal / èspersa che as*



Nata a Torino nel 1933, Bianca Dorato aveva interrotto gli studi classici per motivi di salute. Da allora ha sempre lavorato come contabile in un'azienda piemontese, coltivando parallelamente la poesia. Ha pubblicato vari libri di poesia in piemontese, fino all'ultimo del 2006. In volume ha pubblicato le raccolte di versi *Tzantelèina. Canzone di luce, d'aria e di sorridere d'acqua* (Centro Studi Piemontesi, 1984), *Passagi* (Boetti editori, 1990), *Sentieri di luce* (Edizioni El Peilo, 1990), *Neve e oro* (Edizioni El Peilo, 1998), *Sentiero di valico* (La Sloira, 2003). Ha scritto anche opere teatrali: *Due giorni a luglio* (1989), *Il cervo* (1997), *I nibbi* (1999), *La notte del vento* (2001).

Una scelta di suoi versi uscì nella *Storia della letteratura piemontese* (sezione "Nuova voce femminile") di Camillo Brero, pubblicata dall'Editrice Piemonte in Bancarella, 1983. Di recente il poeta Franco Loi ha incluso Bianca Dorato nell'antologia pubblicata a sua cura, *Nuovi poeti italiani*, da Einaudi nel 2004.

Dorato si è spenta a Torino, dopo lunga malattia, all'età di 74 anni, il 12 febbraio 2007. È stata una delle poetesse più appartate e stimate della letteratura dialettale contemporanea. Sulla sua ultima opera in piemontese *Signaj* (Interlinea, 2006) Giovanni Tesio aveva scritto che è "una sorta di lunga attitudine o fedeltà all'ascolto interiore. Poesia di movimento, certo, perché poesia di passi in cerca di infinito".

arvia: / an costa lus d'ambrun-a / pogne 'd feria stèrmà ("Ha dei segnali l'inverno / - erba d'oro raggrumata / dentro il cristallo del ghiaccio, / o cupa voce di corvo / solitaria per tutto il cielo: / pulviscolo di neve ci viene / sopra, e lo sospinge il vento. // O dentro l'anima un dolore / struggente che si ridesta: / in questa luce di crepuscolo / pungere di ferita nascosta").

C'è un'affinità della vita che tutto permea e con-fonde, così la realtà esterna sente e patisce, non per una meccanicistica personificazione ma perché la medesima sacralità giace nelle fibre dell'essere, custodita come le gemme nel gelo dell'inverno e irraggiungibile *dré dla sea*, oltre il crinale dove solo gli animali possono accedere ma da cui giungono i suoni di una bramosia di vivere che incessantemente si rinnova. Luogo simile a quell'Aperto - dell'ottava elegia di Rilke - che sta davanti allo sguardo delle creature animali, mentre per l'uomo c'è sempre il mondo e la distanza.

In una scrittura poetica che, di libro in libro, si è andata modulando come la partitura di un'unica sinfonia, forse questa raccolta di Bianca Dorato si caratterizza per il prevalere, in alcuni testi, di umbratili velature che il dolore e la lontananza cercano di insinuare lungo un procedere che, tuttavia, mai dimentica le tracce che incontra né si smarrisce: *tra pere e erba i marcio / urosa i scoto / - le mistà freme 'd pera / a son spirit, e a canto*, "tra pietre ed erba cammino / felice ascolto / - le immote figure di pietra / sono spirito, e cantano".

Bianca Dorato, *Signaj*, Interlinea Edizioni, Novara, 2006, pp. 96, euro 10.

Ricordo di un tanguero

di Achille Serraio

Combinava note, Pablo Martín García, graficamente esili; ha continuato ad esprimere, fino alla fine, il suo amore per una terra lontana con i lucciconi di chi sente qualcuno sussurrargli dentro: "Tornerai?". Era un delizioso tanguero, Pablo, ricco di estro, di pulsionale inventiva che imbrigliava dentro le regole di una razionalità sempre poco soddisfatta dell'ultimo spartito. Creava tanghi, milonghe, sembrava un meridionale delle nostre parti, anche perché amava le cose di Napoli, i fatti, la gente, la creatività della gente di Napoli: in questo la sua musica si imparentava con la poesia; è con noi, ora, qui, in un luogo forse non deputato, forse non adeguato a raccontare di un musicista. Ma tant'è.

Pablo Martín García, argentino nato a Buenos Aires nel 1959, residente a Roma da molti anni nel quartiere di Tor Tre Teste; Pablo maestro di coro e flautista e compositore, è morto. In dicembre, di poco travalicando il mese delle commemorazioni, nella notte tra il 3 e il 4. Se ne è andato in punta di piedi, come era vissuto, con discrezione, senza pretendere compianto, odiava il compianto. Lascia un vuoto che non so dire.

L'ho conosciuto che mi mostrava una gamba gonfia per difetto di circolazione, per la prima volta l'ho visto in casa sua che assumeva medicine disparate, a ore, una specie di orologio farmaceutico che fiaccava l'anima prima del corpo con i suoi temibili rintocchi. Lui ne rideva, sorrideva del male e della sorte indisponente; sbeffeggiando la terribile signora, mostrava un corno rosso mentre intonava con flebile voce passaggi de "La gatta Cenerentola", l'opera di Roberto De Simone che adorava.

Conseguito il titolo di studio in flau-



to al Conservatorio di Buenos Aires, aveva frequentato i corsi del M° Edgar Alandía del Conservatorio di Perugia, diplomandosi in composizione per banda. Mi lascia una ferita che non si sana. Il suo interesse maggiore era rivolto al tango e aveva creato gruppi come il "Tango de a tres" (con Paula Gallardo e Ruth Ajzen), "sperimentale", o come il "Tinto peñaflor", di approfondimento stilistico, con i quali provava gli arrangiamenti personalissimi della sua antica passione.

A questa predilezione esaltante affiancava quella dell'insegnamento, altrettanto intensa: per qualche anno aveva svolto con gioiosa professionalità compiti di direzione artistico-musicale presso l'Associazione "Il geranio" di via dei Rododendri a Centocelle, dove aveva formato un *ensemble* di adolescenti. Mi lascia una ferita profonda che niente aiuta a medicare, neanche la distrazione più fantasiosa. Pablo è qui, anche qui mentre aduno queste parole insufficienti per raccontare solo sommessamente di lui (così avrebbe voluto), del tanto lui generoso amico, sempre sorridente e disponibile a caricarsi di pene altrui. Se ne è andato in punta di piedi per non disturbare la nostra inquieta speranza di vivere, di continuare a sperare, soffiando forse la battuta di Eduardo che amava come un parente assai prossimo: "Adda passà 'a nuttàta".

Un'antologia del secondo Novecento

Neanche l'antologia *Tre generazioni di poeti italiani*, curata da Francesco De Nicola e Giuliano Manacorda (Caramanica, Minturno, 2005), si sottrae ad alcuni preconcetti infaticabili che determinano ad ogni uscita antologica polemiche, quando non il rifiuto dell'intera operazione. Dalla "caccia all'assente" alla conta delle pagine attribuite non secondo la notorietà dell'autore che contraddice il senso stesso di una ricognizione ragionata, implicando la pretesa di un quadro più completo possibile delle inclusioni, l'adozione di un criterio repertoriale piuttosto che l'assunzione da parte del curatore del rischio insito nel sacrificio di alcune presenze.

I rilievi sulle scelte e sulle argomentazioni addotte dall'antologista per giustificarle, mirano in definitiva, specie se sollevati da altri poeti, a scardinare l'impianto dell'opera, suggerendo percorsi alternativi di selezione che però appaiono criticabili – e inevitabilmente – quanto quello discusso.

Potrà apparire opinabile il parametro anagrafico (poeti nati dal 1935 al 1965) cui i curatori riportano i prelievi testuali dell'opera e tuttavia si dovrà ammettere la validità delle ragioni avanzate a conforto della opzione proprio di quel periodo trentennale (la scolarizzazione fuori delle regole educative imposte dal regime fascista; l'operatività dei poeti dopo la neoavanguardia); potrà ritenersi pretestuosa l'apertura di spazi ad autori del meridione spesso assenti nelle crestomazie curate da studiosi e poeti del Nord, mentre, dati alla mano, l'evanescenza di scrittori del Sud è un fatto più che provato; sarà conveniente

domandarsi perché una antologia riservata a poeti in lingua, con esclusione dei dialettali, ovviando ancora una volta al compito storico di delineare lo stato dell'arte della poesia del Novecento, fornendone un quadro di insieme; così come, ancora e con maggiore ragionevolezza, sarà forse lecito ritenere discutibili le motivazioni addotte per la selezione dei poeti: "... dobbiamo tornare al famigerato contenuto ... Qui il discorso si fa difficile e quasi indecifrabile perché non c'è nessuna tecnica o teoria del contenuto tramandata o abbandonata. Ma a soccorrerci c'è la vita o, se si preferisce, la storia o, meglio, l'esistenza: ma la vita – intendiamo – proprio come biografia, la biografia del soggetto vivente in questi anni ..." (G. Manacorda). Ché solo il "contenuto", sostiene il curatore, si presta come utile strumento del prescegliere, atteso che non è possibile il ricorso a regole "formali", oggi, perché irradiate in molteplici e differenti modalità espressive, sia metriche che ritmiche.

Restano i "salutari" obiettivi di F. De Nicola nella premessa all'opera: proporre un mezzo di aggiornamento e d'informazione sulla produzione poetica degli inclusi, riproponendo loro testi e "tendendo a sanare le situazioni di emarginazione (perché certi silenzi su autori colpevoli solo di non esibirsi sono del tutto ingiustificati) e ad annullare le situazioni di privilegio (perché certi clamori gratuiti su autori che dispongono di una qualsivoglia forma di potere non sono meno scandalosi dei silenzi ingiusti)".

DOMENICO ADRIANO

Nato a Coreno Ausonio (FR) nel 1948, si è trasferito nel 1965 a Roma, dove per un breve periodo ha insegnato nelle elementari. Dal 1976 al 1982 è stato libraio ed editore nel quartiere romano di Testaccio. È stato redattore culturale della rivista "Avvenimenti" per la quale ha curato nell'arco di undici anni la storia dei poeti e della poesia di ogni tempo e letteratura. È condirettore di due collane di poesia. Tre sono i suoi libri di poesia: *La polvere e il miele* (Roma, L'Officina Libri, 1977), *Bella e Bosco* (Grottammare, Stamperia dell'Arancio, 1995) e *Bambina mattina* (Roma, Il Labirinto, 2002 e 2005).

A Pier Paolo Pasolini

È ricomparsa, o era
un sogno, la lucciola dell'infanzia.
Ho pensato a te Pier Paolo
che ne avresti gioito.

È tornata,
e la sua intermittenza pareva
quella dei tuoi occhi, il lume
che accende nella tua voce
la dolcezza e la forza.

Nel cuore
della città, a Testaccio, in queste
vie dove ancora vai fuggendo...

Stasera
gli occhi della mia compagna come
si sono accesi di questa
"cosa alata, animaletto, culo
luminoso" come lei la chiama:
lucciola che più non vedevo
dai giorni dell'infanzia.

(da *Bella e Bosco*)

ANTONELLA ANEDDA

Nata a Roma nel 1958, esordì nel 1992 con la silloge di versi *Residenze invernali* (Milano, Crocetti), seguita dalla raccolta di saggi e racconti *Cosa sono gli anni* (Roma, Fazi, 1997) e dal testo di traduzioni poetiche *Nomi distanti* (Roma, Empiria, 1998). Seguì nel 2000 un altro libro di saggi *La luce delle cose. Immagini e parole nella notte*, (Milano, Feltrinelli). Curò *Appunti per una semina* di Philippe Jaccottet (Roma, Fondazione Piazzolla, 1994). Ha pubblicato due libri di poesia con la Donzelli di Roma: *Notti di pace occidentale* (1999) e *Il catalogo della gioia* (2003).



Antonella Anedda

[Vi chiedo coraggio, sognate]

Vi chiedo coraggio, sognate
con la dignità degli esuli
e non con il rancore dei malati
cancellando la visione dei muri e della neve
trasformando l'ombra dei fiocchi
e la sagoma scura dei gabbiani
con l'animo teso dei marinai
che ammutoliscono al sollevarsi dell'onda
e pregano
raccolti nel cesto del vento.

Un filo d'acqua scende nel lavabo
il ghiaccio riga le finestre
ed è difficile pensare al soffio marino
e l'urtare dei carrelli
e il fischio di sirena mattutino
non contemplano nessun eroismo.
Eppure, distesi sulla misteriosa rotta dei letti
noi siamo nello stesso splendore
della marea che si placa
vicinissimi al nodo che l'acqua finalmente distende.

La nave salpa e cammina
ed è un quieto santuario.

(da *Residenze invernali*)

DARIO BELLEZZA

È nato nel 1944 a Roma, dove ha trascorso gran parte della sua esistenza. Rari i suoi spostamenti verso l'amata Calabria, i paesi arabi o il piccolo lago di Bolsena. Iniziò giovanissimo a scrivere versi, seguì alla facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza le lezioni di Giacomo Debenedetti. Fu amico di Moravia e di Elsa Morante e volle molto bene ad Amelia Rosselli con la quale, studente, divise una casa per molti mesi. Frequentò assiduamente Penna e Palazzeschi e Anna Maria Ortese e per vari anni curò la corrispondenza di Pier Paolo Pasolini. Collaborò con i quotidiani "Paese Sera", "Corriere della Sera", "Il Mattino". Scrisse per "L'Espresso", "Il Tempo Illustrato", "Paragone" e lavorò nella direzione della rivista "Nuovi Argomenti". È autore di opere di prosa e narrativa, di testi per il teatro. Ha tradotto tutto Rimbaud. È morto a Roma nel 1996.

Ha pubblicato: *Invettive e licenze* (Milano, Garzanti, 1971), *Morte segreta* (ivi, 1976), *Libro d'amore* (Milano, Guanda, 1982), *Io* (Milano, Mondadori, 1983),

Serpenta (ivi, 1987), *Libro di poesia* (Milano, Garzanti, 1990), *Testamento di sangue* (ivi, 1992), *Gatti e altro* (Roma, Fermenti, 1993), *L'avversario* (Milano, Mondadori, 1994) e *Proclama sul fascino* (ivi, 1996). *Poesie 1971-1996* (ivi, 2002) riunisce un'ampia scelta da tutte le raccolte, con la cura attenta di Elio Pecora.

[Ti aspetto col buio, nel buio]

Ti aspetto col buio, nel buio.
E se la tregua convince le bellezze
davanti a me – nel letto sfatto
saranno – o come presente
il cuore vandalo verso la fine
trova la tregua al nascere
e al morire – sintassi estrema
prima di morire, morire.
Unica parola vietata, sincope,
deragliata, la fine, di tutto...

(da *Proclama sul fascino*)



Dario Bellezza

GIUSEPPE CONTE

Nato nel 1945 a Imperia, si è laureato nel 1968 all'università statale di Milano. A Milano per Feltrinelli pubblicò nel 1972 il saggio *La metafora barocca*. Ancora a Milano pubblicò la sua prima breve raccolta di poesie *L'ultimo aprile bianco* (Società di poesia, 1979) seguito dalla più ampia raccolta *L'Oceano e il Ragazzo* (Milano, Rizzoli, 1983).

Insegnante di lettere in una scuola superiore di Sanremo, Conte si è dedicato sia alla traduzione (da Whitman, Blake, Shelley e Lawrence) sia alla narrativa nella quale dopo l'esordio con *Primavera incendiata* (Milano, Feltrinelli, 1980), pubblicò *Equinozio d'autunno* (Milano, Rizzoli, 1987).

Nel 1988 presso la Biblioteca Universale Rizzoli pubblicò la raccolta di poesia *Le stagioni*. Negli anni Novanta, dopo aver abbandonato l'insegnamento intensificò sia l'attività in prosa con i romanzi: *I giorni della nuvola* (Milano, Rizzoli, 1990), *Fedeli d'amore* (ivi, 1993), *L'impero e l'incanto* (ivi, 1995) *Il ragazzo che parla al sole* (Milano, Longanesi, 1997) e *Il terzo ufficiale* (ivi, 2002); con i saggi: *Il mito giardino* (Siracusa, Tema celeste, 1990), *Terre del mito* (Milano, Mondadori, 1991) e *Manuale di poesia* (Milano, Guanda, 1995) contenente riflessioni sul comporre in versi; con le antologie poetiche: *La lirica d'Occidente. Dagli inni omerici al Novecento* (Parma, Guanda, 1990), *La poesia del mondo. Lirica d'Occidente e d'Oriente* (ivi, 2003).

Infine ha pubblicato le raccolte poetiche: *Dialogo del poeta e del messaggero* (1992) e *Canti d'Oriente e d'Occidente* (1997) entrambe edita da Mondadori, seguite da *Nuovi canti* (Genova, San Marco dei Giustiniani, 2001).



Giuseppe Conte

Ben pochi sanno ancora

Ben pochi sanno ancora che cos'è un
albero. Le radici abbarbicate, acide, nere, sprofondate
a delta nel corpo della terra, il
tronco, i rami e i fogliami, e le
famiglie innumerevoli dei fiori,
estinte, ora, e i frutti colmi, pesanti, che erano
cibo, la buccia
tesa, la polpa ruvida, il nocciolo.
Ben pochi ricordano i ciliegi
bianchi prima di aprile, e le ciliege
scarlatte, il loro avvallarsi
tondo e profondo sotto il peduncolo
lieve.
E chi ricorda i cachi, gli enigmatici
cachi come soli tramontanti
fermi tutto novembre sulla trama
dei rami
stecchiti?

(da *L'Oceano e il Ragazzo*)

RODOLFO DI BIASIO

Nato nel 1937 a Ventosa (Latina), interrompe gli studi nel 1958 ed emigra per un breve periodo negli Stati Uniti. Si laurea in Lettere all'Università di Napoli e inizia la carriera di insegnante a Formia, dove tuttora vive. Ha fondato le riviste "L'argine letterario" (1969-1974) e "Rapporti" (1975-1982). Ha pubblicato la monografia *Bonaviri* (Firenze, La Nuova Italia, 1978), le raccolte di racconti *Il pacco dall'America* (Roma, Gremese, 1977) e *La strega di Pasqua* (Foggia, Bastogi, 1982), il romanzo *I quattro camminanti* (Firenze, Sansoni, 1991 e 1992). In poesia ha esordito con la raccolta *Niente è mutato* (Padova, Rebellato, 1962), cui sono seguiti i libri: *Poesie dalla terra* (Roma, De Luca, 1972), *Le sorti tentate* (Manduria, Lacaita, 1977), *I ritorni* (Roma, Stilb, 1986), *Patmos* (Grottammare, Stamperia dell'Arancio, 1995; pubblicato in inglese per le edizioni Gradiva di New York nel 1998) e l'autoantologia *Altre contingenze* (Marina di Minturno, Caramanica 1999; pubblicato in inglese per le edizioni Gradiva di New York nel 2002).

[Le mie ore buone sono quelle dell'alba]

Le mie ore buone sono quelle dell'alba
la casa è piena di un suo silenzio
che solo il canto mattutino

Le traduzioni di un poeta

Tradurre nel proprio dialetto poesia altrui è uno dei possibili atti del traslare che non altera, nella sostanza, i problemi della trasposizione in generale. Semmai ne procura ulteriori riguardanti l'idioma "minore" prescelto.

L'operazione che Francesco Granatiero propone con il suo recente *Giargianese. Poesia in altre lingue. 109 versioni in dialetto apulo garganico* (e forse un sottotitolo più esplicativo sarebbe stato: "Poesia *da* altre lingue"), suggerisce una serie di considerazioni, sia sulle difficoltà della versione che realizza (da: poesie in lingua italiana; in lingua straniera; nei vari dialetti, al dialetto dell'autore: apulo-garganico di Mattinata), sia per quanto attiene agli obiettivi linguistici, letterari, estetici in una parola, di una simile intrapresa.

Se tradurre è un po' (o molto) tradire, il testo emissario, potrà probabilmente essere stato inevitabile per Granatiero sottoporre il suo dialetto immisario ad adattamenti lessicali, perifrastici o d'altra "formalità" retorica e stilistica per riprodurre, per quanto possibile in autenticità, un originale non del tutto "prendibile"; il compromesso deve essere stato, fra l'altro, suggerito dall'incontro/scontro fra *concretezza* del dialetto e *astrattezza* della lingua aggredita. L'autore ammette nella premessa: "Ho spinto la sonda della parola dialettale fino a profondità, altezze o distanze inusi-

tate, letteralmente vertiginose ...". E tuttavia, con tale consapevolezza, e magari con una più estesa, anch'essa dichiarata, intorno alla "intraducibilità" *tout court* della poesia, egli confeziona un libro di eccellenza lontano dal mero esercizio letterario: "Queste versioni, più che per cimento di rima, sono nate dall'ansia di "sentire" fino a che punto il dialetto, questa lingua monca – povera ed essenziale – (e perciò "incomprensibile", donde il *giargianese* del titolo) possa in forza di metafora farsi portatrice di culture altre dal suo ristretto mondo contadino-pastorale ...".

Un accostamento di culture, dunque, che dà i suoi frutti migliori quando l'autore traduce nel proprio vernacolo poesie dialettali di scrittori meridionali per la contiguità linguistica e storica dei mondi avvicinati.

Maggiore applicazione e ricorso ad espedienti di varia natura devono aver richiesto le altre traduzioni, per la "resistenza" opposta dall'apparato lessicografico e di struttura poetica; le traduzioni da lingue straniere, in specie, ai cui originali il traduttore perviene attraverso una versione intermedia in italiano. Il lavoro sembra realizzare l'obiettivo: contribuire, con la riappropriazione di frammenti della letteratura, tanto a "riconsiderare la dignità letteraria della parlata pugliese, quanto ad accostarci alla poesia di ogni tempo e luogo". **A.S.**

Giacomo Leopardi (1798-1837)

L'infinito

Sèmbe ngóre tèngh'ie ssa còppa stèrne,
 e qquèssa macchie, ca nu bbèlle picche
 de l'ùtema vedute all'ùchie affranghe.
 Ma se m'assète e uuârde, làrie assènza
 fine jirète a qquédde, e ate munne
 selènzie, e affunne affunne na cujète
 ije mbenzire assómme, ca pe ppóche
 u córe ne nge sccande. E mbòrme u uinde
 annósele pe nd'a qquiss'arue, iie quédde
 rècuje affunne a ssu sfracchisce véche
 accumulandènne: e vvène a mmènde u tímbe
 assènza tímbe, e lli stasciune mòrte,
 e qquèssa vive, e u frusce su'. Accussi
 nd'a ssa irève la mènda mèie ce affóche:
 e llu sfunnarme è dólce nd'a ssu méré.

ngóre, in cuore; *stèrne*, esterno, termine arcaico polisemico (u *chhiù vvòsche stèrne sté ngúrpe u cre-stijène*, il bosco più inaccessibile è dentro l'uomo) che significa anche fuorimano, appartato, lontano, solitario o anche inaccessibile, impenetrabile, profondo, interiore, interno; *affranghe*, risparmiar; *ate munne / selènzie*, altri mondi di silenzio; *assómme*, immagino; *rècuje affunne*, pace profonda; *sfracchisce*, stormire; *tímbe / assènza tímbe*, tempo senza tempo; *frusce*, fruscio, stormire; *irève*, voragine, abisso; *sfunnarme*, sprofondarmi.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. / Ma sedendo e mirando, interminati / spazi di là da quella, e sovrumani / silenzi, e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo; ove per poco / il cor non si spaura. E come il vento / odo stormir tra queste piante, io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando: e mi sovviene l'eterno, / e le morte stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei. Così tra questa / immensità s'annega il pensier mio: / e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Francesco Granatiero è nato a Mattinata (FG) nel 1949 e vive a Rivoli (TO) dove lavora come medico di laboratorio.



Dopo alcune plaquettes di poesia in lingua, ha pubblicato numerose raccolte di poesia nel dialetto del suo paese di origine: *All'acchjite* (1976), *U iréne* (1983), *La prète de Bbacucche* (1986), *Énece* (1994), *Irève* (1995), *Skundatùre* (1995) *L'endice la grava* (1997), *Scúerzele* (2002), *Bbomme. Fiori d'asfodelo* (2006).

È presente in importanti studi e antologie (Dell'Arco, Chiesa-Tesio, Brevini, Spagnoletti-Vivaldi, Serrao, Bonaffini).

Ha scritto numerose opere sul dialetto del suo paese d'origine e dell'area garganica.

Emily Dickinson (1830-1886)

[241] *Pujisije*

Me pijéce na facce
d'anguniie, pecché sacce
ch'è ruuére: nge pònne
fènge ràteche o strisme.

L'úcchie, irite – è la mòrte.
Nge pònne fènge i ppèrne
sedòure che la péne
de chése mbrónde nzèrte.

I like a look of Agony, / Because I know it's true – / Men do not sham
Convulsion, / Nor simulate, a Throe - // The Eyes glaze once – and that is
Death - / Impossible to feign / The Beads upon the Forehead / By homely
Anguish strung.

Mi piace un volto d'agonia, perché so che è vero: non si possono simulare
rantolo o tetania. Gli occhi, cocci di vetro – è la morte. Non si possono fin-
gere le perle di sudore che l'angoscia domestica sulla fronte infila.

Biagio Marin (1891-1985)

Cansone piccole, [La gno fantulina]

La vagnòuna mèie,
rise d'argínde,
e a llu cuzzètte suue
chelòure d'uue
nu ricce d'òure
ch'è nu turmínde.

Fé quínece anne:
nu sciusce de vínde!
La vòula candarine;
sèire e mmatine
nu cande sule,
ch'è nu turmínde.

La gno fantulina / l'ha un ríe d'arzeno, / e su la nuca nùa / color de l'ùa /
un risso d'oro / che xe un tormento. // L'ha quíndese ani: / un supio de
vento! / La gola cantarina; / sera e mantina / un canto solo, / che xe un
tormento.

La mia fanciulla ha un riso d'argento, e sulla nuca nuda, color dell'uva, un

ricciolo d'oro che è un tormento. Ha quindici anni: un soffio di vento! La gola canterina; sera e mattina un canto solo, che è un tormento.

Franco Loi (1930)

Isman [T'j chì, t'j chì, i bèj fiö de la mort!]

Li vî, li vî, li bbunefegghiule de la mòrte!
l'amice chière de la lune, li strazzète bbalénghe,
la razza stròppeje che vé truuènne li ppòrte,
quidde ch'anne fatte vòletacúzze a u vvernescé,
li matte che ped amóre l'àreje pe li mméne
l'attàndene, ce sciòchene, la fanne a mmascèise...

T'j chì, t'j chì, i bèj fiö de la mort! / j amis ciar de la lùna, i strèp balengh, /
la rassa storta che la cerca i port, / quèj ch'àn vultá la sùcca a l'invernengh,
/ i matt che per amur l'aria cuj man / la tàsten, la giügàtten, fan maggen-
gh...

Te li qui, te li qui, i bei ragazzi della morte! gli amici chiari della luna, gli strappati balenghi, la razza storpiata che cerca le porte, quelli che han voltato la zucca all'invernarsi, i matti che per amore l'aria con le mani, la tastano, ci giocano, la fanno festa di maggese... (Trad. di Franco Loi).

Tonino Guerra (1920)

I bu

Va' dice a i vùve miie c'ann'a smammé,
ca quédde ch'anne fatte ànne fatte,
ca mó ce fé prime p'ù trattòure.

E cchiange u còre a ttutte, pure a mmè,
vedé ch'anne sccuméte megghiére d'anne
e mmó ce n'ann'a sci p'la còute a mmidze i jamme
iréte la còrda lónghe d'u macèlle.

Andé a di acsè mi bu ch'i vaga véa, / che quèl chi à fat i à fat, / che adèss
u s'èra préima se tratour. // E' pianz e' còr ma tòtt, ènca mu mè, / avdai ch'i
à lavurè dal mièri d'ann / e adèss i à d'andè véa a tèsta basa / dri ma la
còrda lóngà de' mazèll.

I BUOI – Andate a dire così ai miei buoi che vadano via, che quello che hanno fatto hanno fatto, che adesso si fa prima col trattore. Piange il cuore a tutti, anche a me, vedere che hanno lavorato per migliaia d'anni e adesso devono andare via a testa bassa dietro la corda lunga del macello.

ANGIOLO BANDINELLI è nato a Chianciano (SI). Vive a Roma. Ha pubblicato numerose raccolte di poesia in italiano e in dialetto romanesco, racconti lunghi, saggi e traduzioni.

CHARLES SIMIC è nato a Belgrado nel 1938. Nel 1954 si è trasferito in America. La sua poesia è una lirica breve, giocosa, sprezzante, lievemente allucinata, fra sonno e veglia, incubo e contemplazione. È autore prolifico in versi e prose saggistiche. Insegna letteratura inglese all'Università del New Hampshire. Nel 1990 ha vinto il premio Pulitzer.

"L'ascensore è guasto" è apparsa sulla "London Review of Books" nel 2006.

ANGIOLO BANDINELLI

Da Charles Simic

L'ascensore s'è guastato

Nonne, co' l'ucelletti loro in gabbia,
 stanno, me pare, a tremà de paura
 mentre che sali su cor passo greve
 e a 'gni piano te fermi a tirà er fiato.
 'Na scimmia vestita da pupetto
 già propietà d'un canterino d'opera,
 qui ce viveva un tempo, e 'n più un dottore
 che spacciava la droga ai quattrinosi.
 Quella che te lasciò palpà le tette
 s'è squajata de sopra. Nun sai er nome,
 ma i graffi de l'unghiate sue, li sai.
 Er campanello s'ona, chi viè a aprì?
 Er vecchio, faccia bianca 'ncipriata,
 ch'hai sorpreso a smiccià da 'n'artra porta
 mentre che tu scennevi in fretta in fretta,
 chi credeva de vède, si non te?

THE ELEVATOR IS OUT OF ORDER - Grandmothers and their caged birds / Must be trembling with fear / As you climb with heavy steps / Stopping at each floor to take a rest. // A monkey dressed in baby clothes / Who belonged to an opera singer / Once lived here and so did a doctor / Who peddled drugs to wealthy customers. // The one who let you feel her breasts / Vanished upstairs. The name is not familiar, / But the scratches of her nails are. / The bell rings, but no one comes to open. // Old man, with a face powdered white, / You caught peeking out of another door / As you were descending in a hurry, / Who did he expect to see if not you?

(N.d.T.) *La traduzione che presentiamo è un "parlato" romanesco. In italiano suonerebbe come segue:*

L'ASCENSORE È GUASTO - Le nonne e i loro uccellini in gabbia / penso stiano tremando di paura / mentre tu sali su con passo greve / e ad ogni piano sostì e tiri il fiato. // Una scimmia vestita da bimbetto / già appartenuta a un cantante d'opera / visse qui, un tempo, ed un dottore pure, / che spacciava droghe a clienti danarosi. // Quella che ti lasciò palpar le tette / è scomparsa al piano di sopra. Il nome non è familiare, / i graffi delle sue unghie sì. / Il campanello suona, nessuno viene ad aprire. // Il vecchio, faccia bianca di cipria, / che hai sorpreso a sbirciare da una porta / mentre stavi scendendo in tutta fretta, / chi pensava di vedere, se non te?

MARCO SCALABRINO

Da Stanley Kunitz

Li scursuna di Settembri

Ciuciuliu tra li ruvetti
saiiti di li sipali
ummiri spinusi nna la vuscagghia,
li sintivi tutta la staciuni
baschiari tra li ristucciati
svirticchiannu di na banna a nautra
di lu me jardinu.

Ora chi li notti rinfriscaru
e chi ssi troffi siccaru
mi cridia chi prima di lu gran friddu
ammucciassiru lu so sangu caudu
nna li visciri di la terra.
Ma nun è accussì.

Dui di iddi,
quasi a dari mmastu a na mavaria,
nna la picata cauda di menzujornu
s'ammustranu attriviti
nta la ncagghia viridi di na cerza
e penninu a testa a puzziuni
nturciuniati nna lu ruppù di l'amuri.

Allongu la manu
- doppu tuttu
semu cumpagni di prucissioni
nna stu munnu -
e ci allisciu la peddi lustra.
A la me truzzata
ssa trizza sarvaggia
duna 'n-assaccuni.

MARCO SCALABRINO È nato nel 1952 a Trapani dove risiede. Ha scritto *Lu carrubbu di Titta* e *L'affari Busillis*, commedie in dialetto siciliano in tre atti, tuttora inedite. Ha pubblicato nel 1977 *Palori*, poesie in dialetto siciliano. Nel 1999 ha tradotto Nat Scamacca e pubblicato *Poems Pùisii*. Ha tradotto in siciliano le sillogi di Stanley Kunitz, Ferdinando Alfonsi, Arthur T. Clements, Peter Russell.

STANLEY KUNITZ Nato a Worcester, Massachusetts, e morto il 14 maggio 2006 a Manhattan, è stato un grande poeta, saggista e traduttore, vincitore e poeta laureato degli Stati Uniti. Ricordiamo tra le sue numerose raccolte poetiche: *Selected Poems*, *The Testing-Tree*, *Next Last Things*, *Passing Through*.

I SERPENTI DI SETTEMBRE - Tutta l'estate li ho sentiti / frusciare tra gli arbusti, / sorpassarmi da un livello / all'altro del mio giardino, / un sussurro tra i viburni, / un segnale scoccato dalla siepe di confine, / un'ombra pulsante / nella macchia del crespino. // Ora che le notti sono fresche / e le piante annue sfatte, / avrei dovuto pensarli lontani / in un torpore di sangue / scivolati nel regno dei morti / prima del tagliente gelo. / Non è così. // Nell'illusorio balsamo / del meriggio, come sfidando il malefico / che ha sciupato un altro giardino, / questi due fan mostra di sé / per una piccola fessura / nel denso broccato verde / di un abete montano, / pencolando a testa in giù, avvinti / in uno sfacciato nodo d'amore. // Ho proteso la mano e accarezzato / la bella, asciutta graniglia della pelle. / Dopotutto, / siamo soci in questa terra, / cofirmatari di un contratto. / Al mio tocco il silvestre / intreccio del creato / trema. [Trad. dall'inglese di Rosangela Zoppi]

Marciani: il dolore e la parola

Di Marcello Marciani *Periferie* si è occupata più volte, ha seguito il suo lavoro scommettendo ad ogni uscita editoriale su un'ulteriore crescita del suo operare riservato, nell'artigianato di parole, forme e strutture che individuano uno stile.

Si diceva, in una delle occasioni di interesse per il suo fare, che il costruito poetico marcianiano evidenzia sempre una chiara, determinata e determinante progettualità; che di quando in quando (un quando avaro, quasi un settennio fra un volume e l'altro) il poeta lancianese propone non una silloge di testi *sic et simpliciter*, ma la strenua compattezza dell'opera, una densità d'opera affidata all'esclusivo consistere di ciascuna poesia e, insieme, alla ricercata connessione con le altre, sia sul piano linguistico che ideologico: un edificio che non mostra crepe, dunque, ed evidenzia piuttosto condensazione di effetti, per lo più straniati e stranianti, spesso in argini classici (metrici, nella gabbia del sonetto, ad esempio, o in quartine rinserrate di raro pregio) che appaiono ricerca primaria di "ordine" e che tali non sono perché inglobano stridori, scarti dalle norme, perfino esondazioni del dire.

La lingua di Marciani, anche questo si è rilevato via via, è lingua esperita con coraggio provocatorio: assume inesorabilmente, e sostanzialmente privi-

legia, uno sperimentalismo ricco e corposo. Vi si intravede, con la lezione di alcuni grandi della letteratura operativi nel "dis/senno", un barocco figliato da una classica *nourriture* che si palesa nell'impiego di termini gergali, dialettali, neologismi, arcaismi, inserti colloquiali e forestierismi.

Tanto proponevamo alla lettura, in particolare, di *Per sensi e tempi*, il libro apparso nel 2003. Con *Nel mare della stanza* (pubblicato nella stupefacente collezione della LietoColle nel 2006) che peraltro si avvale di una articolata ed efficacissima postfazione di Mario Lunetta, nulla muta di quanto esposto. Possono riprodursi qui, pari pari, soprattutto per quanto si riferisce al linguaggio, le considerazioni svolte per il volume precedente. Con qualche attenuazione, forse, nel tono e nella coloritura espressionista del lessico, cui Marciani ha sempre rivolto meticolose cure; e ciò per la gravidanza, così per dire, del "tema" fondante dell'operetta: la morte della madre Regina (di nascita argentina) e il trauma che ne è conseguito. Argomento che, pur conservando intatto il tratto marcianiano, piega verso intime dolenti necessità espressive la parola e l'andatura sintattico-grammaticale: si avverte, insomma (e non si intende affatto segnalare un demerito sopravvenuto) che la dizione ora si declina in funzione di quella lacerante istanza, piut-

tosto che nel suo ruolo di accesa allarmata indipendenza formale. Senza che avvenga, tuttavia (mette in evidenza Lunetta nel suo scritto postfattivo), che l'io lirico si accampi centrale come luogo della sofferenza e perda la funzione, svolta in Marciiani da sempre, di "ospite ingrato se non di alieno ostile che andava comunque mantenuto a distanza di sicurezza".

Nel mare della stanza è poesia dell'ultimo, ma che si vorrebbe ininterrotto, dialogo con la madre in cui sono ancora vivi lo sguardo e la parola di lei, il sospiro e il consiglio, l'amore profuso. Lo stato psicologico che la raccolta suggerisce non sembra quello della pulsione sentimentale, viscerale, spesso presente in tanti versi del compianto: si coglie piuttosto un mesto inclinare verso l'auscultazione di sé, la solitudine inappagata nel luogo sospeso, liquido che la stanza ormai vuota è divenuta, un appartarsi tormentato, ma virile, da una soglia coscienziale vigile dove il rifiuto della disperazione è accompagnato dall'attesa di eventi che della madre ripropongano la presenza: "*Ridiventa vento, foglie fruscianti a scialo/ sonno che rimbocca tempi e angustie / pizzella che si gonfia con il latte. // Ridiventa conca dove mi affaccio / dove il mondo è tondo-fondo e caldo / è il respiro tuo che mi trabocca ...*" dice una poesia scritta nel dialetto frentano (il dialetto che Marciiani possiede dalla nascita) e qui riprodotta nella traduzione italiana.

MARCELLO MARCIANI, nato a Lanciano dove vive, ha pubblicato cinque libri di poesia: *Silenzio e frenesia* (Lanciano, Quaderni di "Rivista Abruzzese", 1974), *L'aria al confino* (Siena-Roma, Messapo, 1983), *Body movements* (Stony Brook-New York, Gradiva Publications, 1988, con traduzione a fronte di Amelia Rosselli), *Caccia alla lepre* (Faenza, Mobydick, 1995), *Per sensi e tempi* (Castelmaggiore, Book editore, 2003). Ha partecipato come autore e attore a due spettacoli allestiti dal Centro di ricerca teatrale e musicale "Il teatro di Tatuà": *Mar'addó'*, nel 1988 (interamente basato su testi poetici in dialetto frentano) e *Santa Oliva della Passione*, nel 2000, opera di scrittura collettiva.



Al dialogo che rende quasi palpabile la figura invocata soccorre ciò che è stato, proposto sotto la specie del ricordo, da: "*Vorrei calarmi a quando mi hai cambiato / la prima volta, a quella bianca bolla / di stupore e cipria ... a: Sì dietro a me, a quando io non c'ero/ vorrei arrivare per trovarti ancora / al civico 6 della via De Crecchio ...*" Ma si tratta di un ricordo che "rincorre" l'oggi e si manifesta talmente vivido nella parola del poeta e talmente "presente", da non rischiare nostalgiche soluzioni di continuità con il passato: è un mezzo invocato piuttosto per sostenere, anche soltanto nel desiderio, il dialogo amato che la scomparsa ha interrotto. Resterà questo rammemorare a sostenere la "meraviglia" che ancora suscita la donna-madre insostituibile, alla quale il figlio fa dono del suo dono: la poesia.

A.S.



Eri diventata una bambina supplice
bisogno di baci, farmaci, coccole.
La saldezza di un tempo scretata a briciole
di smarrita dolcezza, smaniose idee.

Sei ritornata la mia regina complice
per attentare al tempo e alle sue trappole.
Per allietare i risvegli stracchi e i sandali
a passi lievi, scalpiccianti ipogei...

*

E aleggia stanotte il gâteau di mandorle
la sua fragranza di burro e limone
la cascatella di molliche soffici
carezzevoli su faccia e lenzuolo.

Spande impudenze di levitazione
a mezza via fra delizie e domande:
sei tu? mi prendi per la gola? soffochi
con trapassato aroma il mio star solo?

*

È come dormir sodo in una stiva
zeppa di borse e pacchi d'altra era
mentre la nave a mare incerto è ferma
mentre la tela al boccaporto è fredda
mentre il miraggio tuo tocca una vela
affusolata in pizzo a una spola
è come un sogno steso nella tana
sentirti in fondo a un pozzo che rintrona.

*

Quando ho comprato l'auto nuova hai scosso il capo:
quanto mi dispiace non farti compagnia
non posso nemmeno affacciarmi per mirarmela
andrà a finire che non la ingegnerò mai.

Sbando e lancio l'auto se t'avverto daccapo:
non posso nemmeno la cintura allentartela
farà patire ma non la mollerò mai
tanto mi piace scarrozzarti in altra via.

Perché diventa un'altra l'auto che ti porta:

domando *dove vado?* e giri indietro il capo
cerco un'area di sosta e arranco e inchiodo al centro
di un labirinto che si ramifica in capo
perché a ritroso ingrano le tue marce e in cento
specchietti d'auto ti moltiplichi scomposta.

*

Ti sogno all'alba e dici: *ma che scrivi
in che porti segreti te ne vai
perché alludi e ti perdi in una calca
di accordi risciacquati lungo il verso.*
Ma capiscimi è tutto il tuo sommerso
che mi scianna nel sonno di una barca
è questo maremadre che non fai
ballare così a fondo finché vivi.
Barcollo su risucchi di parole
attracco fra le boe che mi hai lasciato
la tua corrente all'alba pare gelida
e tento di scaldarmela col fiato
nuotarci dentro fino a che il tuo sale
mi impasti come un tuo reperto sapido.

*

Oh senti mamma dacci un taglio piantala
di visitarmi in sonno o mentre mangio
magari quelle fragole al limone
che mi rifanno giugno e l'agonia
lo sai da sempre che la vita è mia
non posso riattaccarla al tuo cordone
ombreggiarmela ancora in una frangia
di svilimenti e spasimi sì smantala
dalla trapunta buona che rinfoderi
quando il freddo finisce e per la casa
si spande la cottura delle pupe
il dolce che stordisce non si supera
perciò stai calma non tornare a casa
al forno al letto al laccio delle federe.

Gabriella Maletti è nata nel 1942 a Marano sul Panaro (MO).



Ha vissuto molti anni a Milano e ora risiede a Firenze. È redattrice de "L'area di Broca", e cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato le raccolte di poesia: *Famiglia contadina* (Bologna, Forum, 1977), *Il cerchio impopolare* (Firenze, Salvo imprevisti, 1980), *Madre padre* (Milano, Società di Poesia, 1981), *La flotta aerea* (Siena, Quaderni di Barbablù, 1986), *Il viaggio* (con Mariella Bettarini, Firenze, Gazebo, 1986) e sempre per Gazebo, nel 1989 *Memoria*, nel 1999 *Fotografia e Nursia* (con M. Bettarini) e nel 2004 *Parola e silenzio*.

GABRIELLA MALETI

Vedi, amico caro, come s'ingegna
la polvere
a recare danno e incuria
sulle cose nostre e
sulle braci d'ogni parola detta
o trattenuta.
Pare che parli muta polvere,
che io, polvere, mi adagi afona
sulle mie figlie, che son solo parole e
grani di parole,
a coprire quell'inusato supporto,
quella millantata forma di comunicazione:
parola
che ora più di me tace,
magazzino di polvere, di sottili sordi rimbrotti,
come fosse polvere e se ne rammaricasse.

È inutile che ti dica (a volte)
che la vita continua.
Adduco alla parola un potere
che non possiede
(spesso si osserva senza parlare),
ma ben più vorrei, di colpo,
regalarti/regalarmi anni, poiché
mi avvedo: sto iniziando
a piegare la tela in quattro
e sono come Dio Vuole, qui, ad aspettare.

Cosa vibra? Più niente.
Cosa parla e canta e suona?
Niente.
Dopo l'ultimo segno frettoloso di croce,
ancora la vivida sofferenza,
e poi l'ultimo battito di mani, di occhi, di cuore
"La morte" si sente dire nel corridoio,
e tutto il bianco si confonde. Qualcosa stride,
gorgoglia. Un nervo si tende,
e la morta pare accenni un suono.
Ma il "mi" è già ingoiato e sepolto, lo vediamo.
Noi ci siamo, e non siamo altro che vivi.

(per Gina, mia madre)

Liberazione, libertaria, libera tu
che taci, ormai, e, un attimo dopo, composta,
come un orologio crema fermato di botto,
uno schianto e tutto s'aggiusta.

Io volevo, avrei voluto, ma vivevo e basta.
Ditemi voi se lo facevo.
Poi l'angustia, la tua venusta ripetizione: "Vita
dissenziente, strana,
disarmante, forse sovrana".

Questo non forte dicevi, mamma mia,
te lo sentivo sussurrare il grande imbroglio,
avvicinandoti al silenzio.
Non ricordo cosa feci, cosa
avrei potuto fare,
poi una voce nella notte: "È andata,
è morta".

STEFANO SAVINO

"La testarda ricerca di parole"
dentro il solco profondo della vita,
acchiappando i ricordi come bimbo
nella fossa vicino al movimento
perenne d'onda i girini da mettere
nel secchio. Avrei preferito non crescere
per anni ottanta, rimanere a sette.
Sarei ancora a tavola col padre
e con la madre. Dolgono le strade
divenute dei simboli su carta,
segni di lontananza, e le campane
di Santa Croce, e il lungarno da ponte
a ponte, e l'Arco di san Piero. Sudo;
e non da vanga il sudore, da febbre.

Talvolta il giorno mi si incolla addosso
d'ora in ora più stretto; ed io mi sento
il mattone ed il piede nel mattone,
in chiuso spazio il filo d'erba avaro.
Gabiella, amica (la madre, le mani



Giovanni Stefano Savino
è nato a Firenze il 15 ottobre
1920; impiegato, Poste e
Telegrafi dal 1938 al 1949;
soldato di leva e in seguito
trattenuto dal 1940 al 1945;
insegnante elementare, media
inferiore e media superiore di
italiano e storia dal 1949
al 1979; scrive e legge per
una radio privata dal 1979
al 1994.
Ha nel cassetto 100 raccolte
di poesia (77 o 106 per libro)
scritte dal 1993 al dicembre
2005. Ha pubblicato per
Gazebo di Firenze, *Anni solari,
poesie scelte, 1999-2002*
(2002) e *Anni solari II,
poesie scelte, 2002-2004*
(2004).

che accarezzarono il libro, già vidi,
nervose, nobili, sulla tastiera
di pianoforte, in un tempo non tocco
dalle cieche lancette di orologio;
ecco perché mi accendono una fiamma
nel buio di memoria, che arroventa
la mia croce di ferro con la rosa
al centro conficcata nella pietra);
oggi per me assetato sei la brina.

Era una solitudine di muri
che si riempi improvvisamente d'ali,
così in Santa Croce al primo tocco
di campana (lo sa il vecchio, con gli occhi
il volo bilanciato ed ondulato
meravigliando segue) e in Palazzuolo,
la prima volta e dopo. Era l'attesa
finalmente conclusa; e assaggio l'acqua,
e mordo piano il pane fresco offerto.
Il quotidiano scrivere non basta,
l'ammucchiata dei fogli numerati
giorno per giorno a districare il filo
del verso; chiede l'orecchio in ascolto
di suoni un popolo, ali di colomba.

... e di chiuso qui dentro odora l'aria,
salvato dalla calce angelo ride,
e si arresta il rumore della vita
dopo la scala, le candele accese,
una ai quattro angoli più corta, quiete,
rattoppato di marmo il pavimento,
su cui si legge a stento ragnatela
di antichi nomi ad impigliare il tempo
non sine lacrimis. I miei ricordi,
e mescolo e rimescolo e non penso;
volto e sorriso inquadri da porta,
un uccellino d'anima impaurita,
timida voce a poco a poco salda
che canta ritrovata primavera.

Immagini e parole al cinema

di Bruno Cimino

Nello splendido Teatro del Porto di Tropea, in Calabria, si svolgerà dal 22 al 25 agosto il "Tropea Film Festival – Premio Raf Vallone", una manifestazione progettata dall'Associazione Culturale Tropeana, con la direzione artistica di Saverio Vallone.

Se per Mac Luhan, "il medium è il messaggio", per un filmmaker un messaggio è fatto di immagini e parole. Oppure solo immagini con o senza suoni, e anche solo con parole senza immagini. L'importante, insomma, è comunicare qualcosa. E dunque condividiamo il pensiero di Ingrid Bergam: "nessuna forma d'arte attraversa le nostre coscienze come il cinema, giungendo direttamente ai nostri sentimenti, nei profondi e oscuri recessi delle nostre anime".

Trasmettere l'emozione attraverso l'ascolto e la visione può essere sentito come un impegno culturale finalizzato a conoscere ed unire popoli, civiltà e tradizioni. Per alcuni questo traguardo diviene addirittura un *leit motiv* artistico.

Da questa premessa è possibile inquadrare alcuni elementi fondamentali del Tropea Film Festival – Premio Raf Vallone.

Con Raf Vallone il cinema neorealista italiano ha offerto al mondo un diverso modo di guardare la realtà. È durata forse poco quella scuola, necessaria ancor più oggi per arginare tante inutili sequenze chiamate film.

L'arte cinematografica rischia di essere, sempre di più, esclusiva di pochi artisti, o forse mercanti; l'unica maniera per aumentare le possibilità di divulgare opere che stanno al di



Raf Vallone a Parigi con la moglie Elena Varzi (a sinistra) e Oriana Fallaci

Il PREMIO RAF VALLONE si articola in tre sezioni: lungometraggi (tema libero) della durata da 30' a 120', corti (tema libero) non superiori a 10', documentari (sulla Calabria) non superiori a 60'. In premio soggiorni a Tropea e targhe.

I filmati, realizzati dal 1997 ad oggi, (2 copie in Dvd) devono pervenire entro il 15 maggio 2007 a Associazione culturale Tropeana, C.P. 7-208 Roma Nomentano, p.zza Bologna, 00162 Roma.

Il regolamento completo e la scheda di partecipazione sono pubblicati sul sito www.tropeafilmfestival.it. Informazioni a segreteria@tropeafilmfestival.it.

fuori dei circuiti dei soliti noti, è quella di promuovere nuove iniziative che esaltino l'essenza e non l'apparenza di una storia.

È sempre poco quello che si fa per assistere alla proiezione di film pregevoli per forme espressive, per tematiche sociali e per felici intuizioni artistiche; è difficile per tanti autori trovare uno spazio per presentare un sogno realizzato dopo tanta fatica. Ma per lo spettatore la magia del cinema è anche quella di vivere, inconsciamente, le emozioni come se fosse lui il protagonista. E a Tropea, in estate, tanti film contribuiranno sicuramente a tener vive queste emozioni.

I poeti in lotta per il paesaggio

di Maria Teresa D'Orazio

Impedire che 137.500 metri cubi di cemento si abbattano sul parco Alessandrino-Tor Tre Teste, nella zona est della Capitale, è la missione impossibile in cui sono impegnati i poeti dell'associazione Periferie.

Alla chetichella e senza interpellare la popolazione dei quartieri, il Consiglio comunale di Roma il 13 dicembre del 2005 ha approvato un megainsediamento di quattro palazzoni di sei piani lunghi 70 metri, una torre di otto piani, l'ennesimo centro commerciale. La nuova colata di cemento (a soli 150 metri dai resti dell'Acquedotto Alessandrino).

distruggerà il paesaggio, intaserà il traffico e provocherà inquinamento dell'aria ed acustico nel luogo più suggestivo del parco.

L'associazione Periferie, che partecipa alle iniziative di un Comitato sorto per preservare la vivibilità del parco e il paesaggio che spazia sui Castelli romani, sui Monti Prenestini e Lucretili, ha invitato poeti, scrittori, artisti a contribuire alla lotta con gli strumenti della propria arte.

Pubblichiamo una poesia di Vincenzo Luciani letta in un'assemblea del Comitato il 19 gennaio 2007.



Il muro

È l'alba. E il Sindaco è con me.

Inerpicati sopra

gli archi dell'Acquedotto Alessandrino,
guardiamo il sole in lotta con le nebbie
vagabondanti sui monti Lucretili
su Guadagnolo e i monti Prenestini
e sopra i Castelli. "Meraviglioso"
dice il Sindaco. "Peccato

– rispondo – tra non molto un muro orrendo
opprimerà i nostri occhi e il cuore:
mai più le albe sorelle di questa,
e, la notte, le luci di Frascati,
di Rocca di Papa chi più vedrà?..."

Ma non c'è nessun Sindaco con me.
Forse a quest'ora apre la finestra
beata e incancellabile sui Fori
e sui Colli e le chiese di Roma.



Le parole recuperate dei Prenestini e Lepini

di Ugo Vignuzzi*

I dialetti dei Monti Prenestini e del versante settentrionale dei Monti Lepini, forse, tra i dialetti laziali, sono sinora tra quelli meno indagati. E non perché si tratti di dialetti ‘marginali’, ‘frontalieri’ o, meglio, ‘di confine’ con altre pertinenze regionali o macroareali, tanto in base a criteri storico-amministrativi quanto linguistico-dialettologici. Siamo invece ben addentro, in certo senso nel cuore del Lazio, in un territorio, per quel che è delle parlate, certamente e saldamente mediano (o, ‘italiano centrale’, per farsi capire anche dai non specialisti).

Le due aree sono risultate notevolmente ‘appartate’ nel panorama geografico-antropico della regione, di una distanza dai grandi centri (in primo luogo Roma) sostanzialmente ‘vissuta’ in maniera ben più marcata e decisiva di quanto non sia misurabile col contachilometri.

Certo, non sono mancati contributi significativi su singoli dialetti: ma sono stati tutti opera di quelli che definirei “appassionati” (piuttosto che “dilettanti” o “amatori” – comunque, non ‘addetti ai lavori’ per motivi professionali).

Di fatto, è proprio (e solo...) a tali e tanti “appassionati” che siamo debitori di quanto si è raccolto, illustrato e che si può conoscere – anche in rete – dei dialetti in questione: su 25 comuni indagati, gli utilissimi quadri riepilogativi che Luciani fornisce ci informano che disponiamo di raccolte lessicali dialettali (“Vocabolari”) per ben dieci di essi (altri due sono in preparazione e in un altro caso si hanno



Pubblichiamo un’ampia sintesi della presentazione di Ugo Vignuzzi al libro (in stampa) *Le parole recuperate. Poesia e dialetto nei Monti Prenestini e Lepini* di Vincenzo Luciani (Ed. Cofine, Roma, pp. 96).

Il libro, pubblicato con il contributo della Provincia di Roma, sarà presentato alle ore 17 del 21 marzo alla Biblioteca Gianni Rodari in via Olcese 28, Roma.

in rete testi dialettali), e che le raccolte paremiologiche (“Proverbi”) sono altrettanto: fatto quanto mai rilevante, almeno per S. Gregorio da Sassola lessico e proverbi (ma anche testi teatrali e audio) sono in rete.

Alla “Tipologia dei testi dialettali” è dedicata tutta la prima parte del volume di Luciani: oltre quaranta pagine densissime di dati, suggestioni, esempi, a partire dalla accuratissima descrizione dei vocabolari e delle grammatiche, con un ricchissimo (i superlativi non sono retorici!) spicilegio di forme caratteristiche che costituisce una validissima base per un vocabolario areale.

Spicca il vocabolario del dialetto di Segni di Emanuele Lorenzi, ma del pari importanti le forme segnalate, fra l'altro, per Carpineto Romano, Gavigliano, Gerano, Palestrina, Zagarolo, S. Gregorio da Sassola e, fuori area ma contermina, da Roccaforte (ancora una volta da un sito web). Seguono poi le disamine dedicate ai proverbi e ai modi di dire, alla toponomastica e antroponomia tradizionali (i "Soprannomi": piace rilevare l' "ottimo lavoro" di Sigfrido, Orlandino e Tullio Biagioni per Carpineto Romano, p. 23); e ancora le pagine sulle filastrocche e cantilene, indovinelli ecc. (con, fra l'altro, la parte sui giochi di un tempo, alle pp. 27-28), sugli scongiuri, sulle ricette (ecco 'A rasora di Aurora Fratini, da Sambuci), e, infine, sul Palio di Artena. Di séguito, la sezione sui "Testi in prosa (teatro, racconti)" che segnala molto opportunamente un folto manipolo di Associazioni teatrali e/o culturali presenti in loco i cui interessi sono programmaticamente rivolti alla tutela e al recupero del tesoro delle tradizioni e della lingua comunitaria, a Sambuci, a Segni, a Valmontone. Infine, ecco i "Testi poetici", introdotti da *Le parole dei giorni cantati*, ballate e stornelli di Segni raccolti da Annalisa Piccotti cui si accompagnano canti popolari da Zagarolo, Galliciano, Palestrina.

E *last but not least* i poeti veri e propri: dei Monti Prenestini (e dintorni), di Palestrina, dei Monti Lepini, di Segni: si fanno una decina di nomi per la prima zona, quattro per Palestrina, cinque (più un'antologia) per i Lepini, e infine un'altra decina per Segni.

In complesso, una trentina di poeti dialettali per l'intera area: se ne offre

una significativa cretostomia nella seconda parte del volume (alle pp. 55 e ss., cui segue una ricca bibliografia e accurati "Cenni biografici" dei poeti stessi).

Insomma, un volume ricco, denso, importante, che offre un materiale di primissima mano, che ben si inserisce nella bella collana che le Edizioni Cofine stanno offrendo sulle culture dialettali del Lazio.

È pur vero che, come nota lo stesso Vincenzo Luciani, "colpisce l'assenza assoluta di qualsiasi testo in dialetto in ben 7 comuni su 25" (e in altri 6 le testimonianze sono molto scarse), ma è altrettanto vero (guardando il bicchiere mezzo pieno...) che per 12 comuni sono documentate diverse tipologie testuali riguardanti il dialetto, segno di un interesse senz'altro in crescita pure in quest'area che non a torto abbiamo definito "appartata" (ed anche la messa in rete dei dati, puntualmente segnalata da Luciani, è un'altra conferma in questo senso).

E allora dobbiamo essere grati al Curatore, che con la sua fatica (veramente "certosina", quanto improba...) ci ha fornito non solo un sussidio prezioso di conoscenza e di indagine per gli "addetti ai lavori" e per tutti gli "appassionati", ma allo stesso tempo uno strumento operativo quanto mai efficace, di sprone e perfino di "provocazione" per i tantissimi che si (pre)occupano della documentazione, tutela, promozione del patrimonio delle culture e delle lingue locali dialettali, sempre più numerosi anche nella nostra Regione.

* *Professore ordinario di Dialettologia Italiana – Linguistica Italiana nell'Università di Roma "La Sapienza" –*



Comune di
Vico del Gargano



Edizioni Cofine

9° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE 2007 “CITTÀ DI VICO DEL GARGANO”

Il Comune di Vico del Gargano (FG), in collaborazione con Edizioni Cofine, bandisce un Concorso per il conferimento del 9° Premio Letterario “Città di Vico del Gargano” al miglior **romanzo breve, inedito**.

La proclamazione del vincitore avverrà il 26 agosto del 2007, a Vico del Gargano. La manifestazione è promossa dall'Amministrazione Comunale di Vico del Gargano.

Modalità di partecipazione – La partecipazione è gratuita ed aperta a tutti.

I partecipanti dovranno inviare un **unico elaborato, inedito, non superiore alle 50.000 battute** (33 cartelle dattiloscritte di 25 righe da 60 battute ciascuna).

Gli elaborati, inviati in 9 copie, contrassegnati dal titolo, dovranno essere anonimi. Le generalità dell'autore (titolo dell'opera, cognome e nome, data e luogo di nascita, indirizzo, recapito telefonico, e-mail) dovranno essere indicate in busta chiusa a parte e allegata alle copie degli elaborati.

Gli elaborati del vincitore e dei finalisti dovranno essere inviati, su richiesta degli organizzatori e successivamente, anche su supporto magnetico (in formato Word).

I testi non saranno restituiti e saranno archiviati nella Biblioteca di Vico del Gargano nel Fondo di documentazione del Premio Letterario “Città di Vico del Gargano”.

Scadenza – Gli elaborati, con le modalità prima indicate, dovranno pervenire **entro il 15 Maggio 2007** (fa fede il timbro postale) al seguente indirizzo: 9° Premio Letterario “Città di Vico del Gargano” presso Comune di Vico del Gargano, piazza S. Domenico, 71018 Vico del Gargano (FG).

Premi – All'opera vincitrice, scelta tra una cinquina di finaliste, sarà assegnato il Premio “Città di Vico del Gargano” consistente nella sua pubblicazione, in edizione speciale, in 500 copie, a cura della Edizioni Cofine, nell'assegnazione all'autore di 100 copie del libro e di un compenso di 300 euro.

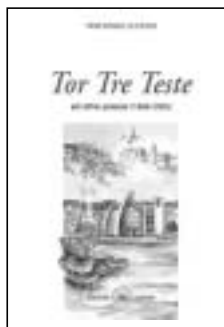
Le altre opere finaliste, saranno pubblicate, con il profilo dell'autore, sul sito www.poetidelparco.it.

I cinque finalisti avranno in premio il soggiorno gratuito per un week end a Vico del Gargano in occasione della cerimonia di premiazione.

Premiazione – Il premio dovrà essere ritirato personalmente (pena l'esclusione) nel corso della cerimonia di premiazione che si terrà in **Vico del Gargano il 26 agosto del 2007**.

Giuria – Il premio sarà attribuito, a giudizio insindacabile della giuria composta da: Daniele Maria Pegorari (Università di Bari), presidente; Grazia D'Altiglia (scrittrice); Achille Serrao (narratore, poeta, critico letterario); Rino Caputo (Università Roma Tor Vergata); Giuseppe Massara (Università Roma La Sapienza); Domenico Cofano (Università di Foggia); Michele Afferrante (giornalista e autore televisivo); Vincenzo Luciani (editore).

Informazioni – Per ulteriori informazioni: tel. 06-2286204, 06-2253179; e-mail poeti@fastwebnet.it. – L'esito del concorso sarà reso noto attraverso la stampa e altri canali di informazione e sul sito www.poetidelparco.it



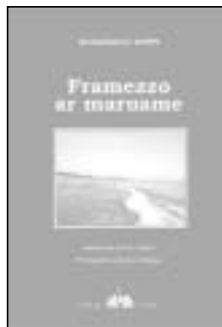
Vincenzo Luciani, **Tor Tre Teste e altre poesie** (con l'edizione di Frutte cirve e ammaturre), pp. 80, € 10,00



Giancarla Pinaffo, **Dzouri el përax, nivoulax** (Poesie in francoprovenzale), pp. 32, € 6,00



Achille Serrao, **Il pane e la rosa**. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000, pp. 208, € 15,00



Rosangela Zoppi, **Frammezzo ar maruame** (poesie in dialetto romanesco), pp. 96, € 10,00



V. Luciani e S. Graziotti, **La regione invisibile. Poesia e dialetto nel Lazio: Toscana meridionale e Campagna romana nord-occidentale**, pp. 80, € 10,00



Achille Serrao, **Era de maggio**. Riduzione in quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, pp. 48, € 7,00



AA. VV., **15 poeti per Ischitella**, con testi di 15 autori che hanno visitato il centro garganico (foto ed istantanee) pp. 32, € 5,00



Renato Pennisi, **Menzi storii (Mezze storie)**, Vincitore premio Ischitella 2006, poesie in siciliano, pp. 32, € 6,00



Giacomo Vit, **Sòpis e patùs (Zolle e alghe di fiume)**, poesie in friulano, pp. 48, € 7,00

La befana e er battiscopa, poesie in romanesco di Pier Mattia Tommasino, settembre 2006, pp. 32, € 6,00



PER ACQUISTARE I LIBRI versare l'importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl via Vicenza 32 - 00185 Roma) indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta.
Info: poeti@fastwebnet.it - 06.2253179